

Esilio e antifascismo

di Antonio Bechelloni

Da più parti è stato fatto osservare recentemente¹ come nel caso italiano la continuità, nel corso del tempo, dell'allontanamento forzato dalla propria terra per ragioni politiche di individui o di gruppi più o meno importanti non sia stata finora esplorata in tutte le sue implicazioni. Ha prevalso, infatti, a lungo, un approccio segmentato per archi cronologici brevi o per aree geografiche ristrette oppure l'interesse per le biografie quando non agiografie delle singole personalità. Anche laddove, come nel corso del Risorgimento, alcuni grandi esuli figurano fra i padri nobili della nazione, una sorta di facile teleologia ha finito per lasciare nell'ombra molti aspetti e problemi dell'esperienza stessa dell'esilio in quanto tale.

Fin dal primo apparire del movimento fascista con l'imperversare nelle campagne della pianura padana delle sue squadre, l'allontanamento forzato dalla propria terra per ragioni diverse dalla semplice difficoltà di procurarsi vitto e lavoro ritornò di attualità a distanza di poco più di venti anni dagli ultimi esiliati politici del secolo precedente, cacciati dal rigurgito reazionario del maggio 1898. Da allora, e cioè dal 1921 fino agli ultimi rabbiosi sussulti della repubblica sociale morente, l'esilio, insieme a carcere, confino, clandestinità e, perché no, forme diffuse di nicodemismo, è stato uno dei modi in cui si è declinato l'antifascismo. Il termine stesso di esilio, tuttavia, è stato oggetto di ostracismo da parte del regime trionfante. Un'aura di patriottico romanticismo avvolgeva la figura degli esuli del Risorgimento. Ora, di quest'ultimo il fascismo, una volta saldamente insediatosi al potere, pretendeva di essere il compimento e coronamento. Da qui il miserabile suo tentativo di opporre ai padri nobili della nazione di cui si voleva il continuatore, i Mazzini, Garibaldi, Pisacane ecc., tutti a lungo esuli, i "fuorusciti". Con questo termine, non inventato ma solo

1. Segnatamente per i più recenti, M. Sanfilippo, *Gli esuli di antico regime*, in P. Corti, M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino 2009, p. 14; M. Isabella, *Exile and Nationalism: The Case of the Risorgimento*, in "European History Quarterly", 36, 2006, pp. 493-520.

rispolverato da testi si sperava dimenticati², il regime intendeva insinuare che i suoi oppositori, nella fattispecie Gaetano Salvemini per il quale il termine venne per la prima volta ossessivamente impiegato nel corso di una vera e propria campagna di linciaggio per mezzo stampa³, non erano stati cacciati dalla violenza e dall'intimidazione, ma avevano puramente e semplicemente disertato l'arena nazionale nell'ambito della quale si costruiva la nuova Italia per uscir fuori dall'Italia e discreditare slealmente il nuovo governo "nazionale".

I nodi interpretativi che si sono via via imposti e sui quali si sono affaticati prima i protagonisti stessi del più che ventennale fenomeno e poi generazioni successive di studiosi fino ai nostri giorni sono molteplici. Il primo di essi riguarda la natura stessa della scelta o meno dell'esilio in alternativa a quella di continuare la battaglia in patria. Una scelta che, come illustrano una quantità di testimonianze, dirette o indirette, dei principali protagonisti fu sempre sofferta e problematica. Spesso rimessa in discussione e comunque tale da imporre una linea di condotta esigente e difficile, in grado di conferire un senso e un obiettivo alle traiettorie degli esuli. La geografia dell'esilio, a sua volta, merita discussione. Quali furono, cioè, i fattori decisivi nella scelta di questo o quel paese di accoglienza principale. Anche se, come vedremo, alcune destinazioni furono nettamente predominanti, il raggio di dispersione spaziale degli esuli fu molto ampio e tributario di condizionamenti non sempre prevedibili, sulla base di quello che era stato fino alla partenza dall'Italia l'orientamento culturale di ciascuno o i suoi legami personali, di amicizia o di parentele, con questo o quel paese. L'esilio antifascista, inoltre, intervenne dopo quasi mezzo secolo di emigrazione di massa degli italiani in alcuni grandi paesi industrializzati d'Europa, così come in un numero cospicuo di paesi del nuovo mondo in per lo meno tre continenti o sub-continenti e pochi mesi dopo l'inizio di una terza grande ondata migratoria, dopo la pausa forzata della Grande guerra. Non stupirà, quindi, se i legami di continuità e/o di antagonismo tra l'esilio e l'emigrazione economica di massa sono un altro dei nodi interpretativi da sciogliere. I legami intessuti tra i singoli esiliati o gruppi di essi con la cultura, nell'accezione più ampia del termine, dei

2. Il termine già si trova a più risprese in Machiavelli, e più vicino a noi così venivano definiti i napoletani della repubblica partenopea che avevano lasciato Napoli dopo la reazione del 1799, così Gioberti aveva definito i patrioti piemontesi del moto del '21, così lo stesso Mazzini si era più volte definito. Se fuoruscito non era quindi un neologismo, lo era indiscutibilmente il termine *dentrostante*, maliziosamente inventato da Carlo Rosselli come contrario del precedente in *Lector* (uno dei tanti pseudonimi di Carlo Rosselli), *Fuorusciti e dentrostanti*, in "Giustizia e Libertà", 22 giugno 1934.

3. Cfr. M. Franzinelli, *Introduzione* a G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

paesi di accoglienza sono stati solo di recente fatti oggetto di attenzione sostenuta. Essi variarono considerevolmente in funzione di un vasto spettro di parametri molti dei quali sovrapposizionati gli uni agli altri, ma altri esercitando delle influenze contraddittorie: il momento dell'arrivo nel paese di accoglienza, il carattere più o meno nomade dell'esilio, il gruppo sociale e/o quello politico-ideologico di appartenenza, il grado di coinvolgimento nelle esperienze collettive fuori d'Italia, il momento, infine, del ritorno in Italia. Sembra difficile, d'altronde, parlare dei rapporti tra la cultura degli esuli e quella dei paesi di accoglienza senza evocare quanto di quest'ultima sia passato nell'Italia repubblicana proprio grazie al ruolo di traghettatori, o mediatori se si preferisce, svolto dagli esuli stessi. Un tema, infine, degno di attenzione sembra essere quello dei legami di continuità e/o rottura tra l'esilio antifascista e altri esilii della storia d'Italia antecedente al fascismo. Esso sembra abbordabile segnatamente sotto il profilo dell'autorappresentazione degli esuli stessi, del modo, cioè, con cui essi intesero collocarsi rispetto alla precedente storia italiana e in particolare rispetto al Risorgimento.

Nelle pagine che seguono cercherò di trattare, in modo inegualmente analitico, a volte solo in modo ellittico e come incidentalmente, i nodi che ho appena tratteggiato, ben consapevole tuttavia di non esaurire tutta la trama possibile dei complessi rapporti tra esilio e antifascismo.

1. «Va pure all'estero a fare il profugo politico»

Così Carlo Rosselli, il futuro leader di Giustizia e Libertà, sarcasticamente si esprimeva all'inizio del fatidico anno 1926 in una lettera a Pietro Nenni, destinata a vincere le resistenze di quest'ultimo al lancio dell'effimera ma coraggiosa avventura della rivista *“Quarto Stato”*, messa a tacere dal regime ormai trionfante dopo solo sei mesi di vita. La lettera così proseguiva: «e raccomandati solo alla Divina Provvidenza che in Italia si istituisca veramente quella persecuzione folle – che non c'è mai stata – che legittimi la tua assenza dalla battaglia in patria»⁴. La stessa resistenza a prendere la via dell'esilio era stata prima di lui manifestata da Piero Gobetti, cui l'antifascista fiorentino era legato dai vincoli di un forte sodalizio politico-intellettuale. Un Piero Gobetti di cui la moglie Ada, in un suo breve diario degli anni 1924-26 pubblicato postumo⁵, racconta l'incontro, in occasione di un primo viaggio di riconoscimento a Parigi in compagnia di Piero nell'estate del

4. Carlo Rosselli a Pietro Nenni, febbraio-marzo 1926, Lettera citata da N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a “Giustizia e Libertà”*, Laterza, Bari 1968, p. 369.

5. *Diari di Ada 1924-26*, in P. e A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, Einaudi, Torino 1991, p. 667.

1925, con un Ernesto Rossi già in esilio a seguito del suo maestro Gaetano Salvemini con il quale aveva condiviso fatiche e rischi della battaglia del “non mollare”. Rossi appare come sperduto e disorientato in una realtà nella quale non riesce a inserirsi attivamente, al punto da confessare di lì a poco in una sua lettera allo storico pugliese:

Qui non sto a far niente. [...] Non arricchisco neppure il mio spirito di nuove impressioni di nuove sensazioni. Non so più guardare intorno a me: mi manca ogni curiosità. Mi pare di essere continuamente in un torpore da idiota [...]⁶.

Tanto l'esilio avrebbe pesato a Ernesto Rossi che di lì a poco (1926) avrebbe fatto ritorno in patria e ripreso qui il suo posto di combattimento nella battaglia antifascista. Non a caso questa scelta lo avrebbe condotto qualche anno dopo (1930), quale membro dell'antenna italiana di Giustizia e Libertà, a scontare lunghi anni di carcere prima, di confino poi, in seguito a una condanna del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. A partire, soprattutto, dalla svolta segnata dal discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925, si può dire quindi che, quali che fossero i desiderata soggettivi, per gli antifascisti attivi l'esilio non fu una vera e propria scelta. O meglio fu una scelta imposta a chi non aveva di fronte a sé che tre alternative: esilio, clandestinità o carcere. Per non parlare del rischio, soprattutto evidente nei mesi a cavallo della svolta in senso dittoriale aperto, di soccombere puramente e semplicemente sotto la violenza fisica delle spedizioni punitive⁷.

Di questo carattere dell'esilio in quanto scelta operata a malincuore e come controvoglia resta traccia evidente nel comportamento dei più noti tra gli esuli, tutti tesi a riscattare con i propri atti quella che veniva per-

6. Ernesto Rossi a Gaetano Salvemini, 25 agosto 1925, citato da M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 2000, p. 367.

7. Tragica illustrazione, d'altronde, di questa connessione tra violenza fisica ed esilio furono le vicende di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, morti l'uno e l'altro in Francia dei postumi di un'aggressione fisica subita in patria. In un bellissimo testo di Carlo Rosselli non datato ma presumibilmente dell'estate 1927, i termini del dilemma sono presentati con grande efficacia: «Il fascismo [...] che con la legge del bastone, strumento della sua fortuna e della sua nemesi, ha inchiodato in servitù milioni di cittadini, gettandoli nella tragica alternativa della supina acquiescenza o della fame o dell'esilio. Esso, non altri, è l'autore di quel fuoruscitismo che male accusa di lesa patria. Sconvolte le basi stesse, le più intime della vita morale della nazione dopo le rappresaglie di novembre non restava ai capi dell'opposizione che un solo gesto da compiere: emigrare. Perché il mondo sentisse, attraverso il tormento, lo sdegno, la ribellione degli esuli, il valore storico di una battaglia in difesa dello spirito della civiltà europea [...]» (Lettera indirizzata al giudice istruttore da Carlo Rosselli detenuto nel carcere di Savona in attesa del processo per aver aiutato Filippo Turati a fuggire dall'Italia, ora in C. Rosselli, *Lettera al giudice istruttore, Opere scelte di Carlo Rosselli*, vol. I, *Il socialismo liberale*, a cura di J. Rosselli, Einaudi, Torino 1973, pp. 491-507).

cepita come una condizione di relativo privilegio rispetto a chi doveva subire in patria le minacce del regime e le restrizioni alla propria libertà. Si spiega così l'instancabile attività di analisi e controinformazione svolta da un Gaetano Salvemini⁸ o da un Silvio Trentin⁹ nei confronti dell'opinione pubblica dei paesi che li accolsero. E si spiega sempre con questo motivo l'ininterrotto succedersi di iniziative di azione e propaganda in direzione dell'Italia a partire da teatri di operazione diversi da parte di Carlo Rosselli, una volta costretto anche lui sulla via dell'esilio. Eppure il discorso dell'antifascista fiorentino quanto alle insidie e ai rischi che quest'ultimo rappresenta non cambia: «Bisogna ricordarsi che l'esilio per sé non è una forza. È un fatto che lascia aperte tutte le alternative. Il fuoruscitismo conta nella misura in cui esso è espressione, parte viva e combattiva di un movimento in patria»¹⁰, avrebbe ricordato intervenendo nel 1935 sul settimanale del movimento da lui fondato. E lo stesso concetto avrebbe ribadito due anni dopo, in circostanze ben più drammatiche, a pochi mesi dalla sua esperienza spagnola e alla vigilia del suo assassinio:

Dopo i lunghi anni di esilio io confesso che fu solo quando varcai le frontiere della Spagna, quando mi iscrissi nelle milizie popolari, e rivestii la tuta, divisa simbolica del lavoro armato, e imbracciai il fucile, che mi sentii ridiventare uomo libero, nella pienezza della mia dignità.

8. Basti qui ricordare la cronologia, la geografia e le lingue in cui furono pubblicate quelle opere dello storico pugliese che sono altrettanti frutti della linea di condotta da lui adottata e perseguita con tenacia e costanza mai smentite: *The Fascist Dictatorship in Italy*, Cape, London 1928; *La Terreur fasciste, 1922-1926*, Gallimard, Paris 1930 (ristampato in tre successive edizioni); *Mussolini Diplomate*, Grasset, Paris 1932; *The Oath of the University professors*, Henderson, London 1932; *Under the Axe of Fascism*, Viking Press, New York 1936; *Carlo and Nello Rosselli: A Memoir*, For intellectual liberty, London 1937.

9. Cfr. *L'Aventure italienne: légendes et réalités*, Préface de A. Aulard (titolare della prima cattedra di Storia della Rivoluzione francese alla Sorbona, maestro poi contestato di A. Mathiez), Presses Universitaires de France, Paris 1928; *Les transformations récentes du droit public italien: de la Charte de Charles Albert à la création de l'Etat fasciste*, M. Giard, Paris 1929; *Antidémocratie*, Librairie Valois (appartenente a Georges Valois, editore tra l'altro nello stesso 1930 del *Socialisme libéral* di Carlo Rosselli, ex sorellano sedotto da Mussolini nei primi anni del regime al punto da fondare delle *chemises bleues* in Francia, vera e propria replica delle camice nere italiane, ma diventato poi, inaspettatamente, ardente antifascista), Paris 1930; *Aux sources du fascisme*, M. Rivière, Paris 1931; *Le fascisme à Genève*, M. Rivière, Paris 1932; *La crise du droit et de l'état*, L'Eglantine, Paris 1935; *Dix ans de fascisme totalitaire en Italie*, Editions sociales internationales, Paris 1937 (uscito anche in versione catalana: *Deu anys de feixismo totalitari a Itàlia, de la installació del Tribunal especial a l'establiment de l'Imperi*, Editorial Forja, Barcelona 1938); *Lauro de Bosis, chantre et héros de la liberté*, J. Flory, s.l. 1939.

10. *Discussioni sull'esilio*, in "Giustizia e Libertà", 1 febbraio 1935, citato da M. Franzinelli, *Il delitto Rosselli, 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Mondadori, Milano 2007, p. 51.

All'estero siamo sempre e sempre saremo dei minorati, degli esuli. In Spagna no. In Spagna ci sentiamo pari, fratelli. Dopo essere stati obbligati tanti anni a *chiedere*, magari solo il sacrosanto diritto al lavoro e alla residenza, in Spagna abbiamo la gioia di *dare*¹¹.

2. I luoghi dell'esilio dell'antifascismo non comunista

Le destinazioni cui approdarono gli esuli antifascisti coprirono un ampio spettro di paesi disseminati su vari continenti tanto che sembra lecito parlare di un'autentica diaspora quasi planetaria: dall'Unione Sovietica alle isole britanniche per quanto riguarda l'Europa, dagli Stati Uniti al Canada e al Messico in America settentrionale, dall'Argentina al Brasile in America latina, senza escludere l'Australia e perfino alcuni paesi dell'Africa specie settentrionale, come l'Egitto, la Tunisia o l'Algeria. È altrettanto indubbio, tuttavia, che vi furono destinazioni privilegiate. Dal punto di vista della distribuzione per continenti, l'Europa occupò indiscutibilmente il primo posto per la durata di quasi tutto l'arco cronologico preso in considerazione. Giocò in questo soprattutto il desiderio diffuso e lancinante di non perdere il contatto con la patria abbandonata, come abbiamo visto, a malincuore, così come il persistente intento, anche se a volte rivelatosi illusorio o velleitario, di poter in qualche modo agire in direzione dell'Italia e degli italiani. Giocò però anche la maggiore o minore sintonia dei sentimenti antifascisti degli esuli con gli orientamenti prevalenti tanto dell'opinione pubblica della popolazione autoctona dei vari paesi di accoglienza, quanto di quella delle colonie più o meno numerose di italiani in tali paesi già da tempo installate. E qui lo spartiacque era trasversale alla divisione per continenti perché, ad esempio, nella lontana Argentina le posizioni degli esuli antifascisti potevano incontrare, salvo l'eccezione di alcune congiunture particolari, un'eco maggiore che non nella relativamente vicina Inghilterra. Va anche tuttavia osservato che queste considerazioni d'ordine generale cessano di valere quando le circostanze eccezionali delle leggi razziali prima e della guerra come dell'occupazione tedesca della quasi totalità del continente europeo poi modificano il quadro e vedono, ad esempio, affluire in America del Nord (essenzialmente Messico e Stati Uniti) a partire dal 1938, e con impeto vieppiù maggiore dal 1940 (disfatta francese e occupazione tedesca di due terzi del territorio francese) e 1942

11. *Perché andammo in Spagna*, discorso pronunciato ad Argenteuil, nella banlieue parigina, il 10 febbraio 1937, ai volontari in partenza per la Spagna; pubblicato postumo, in forma incompleta, in "Giustizia e Libertà", 18 giugno 1937. Riprodotto ora, in forma più ampia, in C. Rosselli, *Scritti dall'esilio*, II. *Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, Einaudi, Torino 1992, p. 459.

(sbarco nord-americano in Africa del Nord e conseguente occupazione italo-tedesca della cosiddetta zona libera del Sud-Est della Francia), un numero conseguente di élite professionali (ebree per lo più) e di quadri politici appartenenti a quasi tutte le componenti dell'antifascismo, laddove fino ad allora solo alcune personalità di primo piano dell'antifascismo (come Gaetano Salvemini) o del mondo letterario e artistico ostili al regime (G. A. Borgese¹² o A. Toscanini¹³) avevano, con difficoltà, trovato accoglienza.

Se restringiamo lo sguardo all'Europa, un intreccio complesso di fattori strutturali e congiunturali fece della Francia, se non la destinazione esclusiva¹⁴, certo di gran lunga la destinazione privilegiata degli esuli antifascisti italiani più noti, se non altro fino all'inizio della guerra civile in Spagna. Fra i fattori congiunturali va senz'altro presa in considerazione la vittoria elettorale, per quanto fragile e precaria, del *Cartel des gauches* nelle elezioni francesi della primavera 1924 che precedette di poche settimane l'assassinio di Giacomo Matteotti¹⁵. Non è detto, infatti, che la Francia

12. È negli USA che uscì in inglese per la prima volta *Goliath the March of Fascism*, Viking Press, New York 1937.

13. «To Maestro Arturo Toscanini who in the darkest hours of Fascist crimes Italy's shame and World madness uncompromisingly clung to the Ideals of Mazzini and Garibaldi and with undying faith anticipated the dawn of the second Italian Risorgimento» si può leggere in epigrafe allo scritto che G. Salvemini (insieme a G. La Piana) pubblicò negli USA all'indomani del 25 luglio 1943: *What to Do with Italy*, Duell, Sloan and Pearce, New York 1943 (riedito in *L'Italia vista dall'America*, vol. 1., Feltrinelli, Milano 1961, pp. 161-384, p. 164 per l'epigrafe a Toscanini).

14. Come non ricordare che non solo alcune personalità di primo piano dell'antifascismo, come Ignazio Silone, Fernando Schiavetti, Giuseppe Chiossergi ecc. trovarono asilo per quasi tutta la durata del regime in Svizzera e qui elesse domicilio dal 1927 al 1929 lo stesso Centro estero del PCDI ma che dopo l'8 settembre 1943 e fino alla liberazione del Nord Italia ben 45.000 italiani (ebrei, intellettuali, studiosi e uomini politici di primo piano – tra cui il futuro presidente della repubblica Luigi Einaudi –, semplici militanti, partigiani o cittadini a vario titolo perseguitati dal regime repubblicano) trovarono nella Confederazione elvetica un rifugio certo di breve durata ma di decisiva importanza (cfr. E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti a problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Franco Angeli, Milano 1983).

15. Certo, questo elemento non ebbe alcun peso nell'orientamento francese di dirigenti, quadri e militanti comunisti (i comunisti fra l'altro non facevano parte della maggioranza cartellista e si collocavano anzi all'opposizione) per i quali altri fattori entrarono in gioco e sui quali mi soffermerò più avanti. Altrettanto potrebbe dirsi degli anarchici per i quali la dispersione in spazi geografici diversi, accompagnata da un forte nomadismo, fu maggiore e che quando presero la strada della Francia o dei paesi di lingua e influenza francese fu per altre ragioni, legate essenzialmente alla presenza di reti di contatti personali e a volte anche a legami di stima e amicizia con esponenti antifascisti di altre appartenenze. Cfr. G. Manfredonia, *Les anarchistes italiens en France dans la lutte antifasciste*, in P. Milza (sous la direction de), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, EFR, Roma 1986, pp. 223-55; S. Fedele, *Carlo Rosselli e gli anarchici italiani*, in Id., *Il retaggio*

del *Bloc national*, con il suo esasperato nazionalismo e con la sua peraltro smaccata simpatia per il neonato regime d'ordine italiano, avrebbe costituito un polo d'attrazione sufficiente per nessuna delle varie componenti dell'antifascismo non comunista italiano né che esse avrebbero trovato quelle condizioni anche giuridiche di accoglienza e comprensione che trovarono negli anni in cui radicali e socialisti furono al governo¹⁶. Independentemente, tuttavia, da questo fattore congiunturale, che esponenti repubblicani, democratici o socialisti riformisti o membri della massoneria italiana¹⁷, una volta (1926) che la scure repressiva del regime si fu abbattuta anche su questa, trovassero ascolto e comprensione presso gli ambienti radical-socialisti francesi non stupisce. Altre scelte della destinazione francese o, al contrario, rifiuti della stessa per altri lidi sorprendono. Tra i pochi popolari che scelsero la via dell'esilio (tre in tutto tra i dirigenti di rilievo), non può stupire che solo Giuseppe Donati scelse una Francia largamente permeata di laicismo e di anticlericalismo e che Luigi Sturzo adottò l'Inghilterra dove poté contare su una rete di amici e protettori in ambienti cattolici minoritari certo, ma influenti e generosi e che Francesco Luigi Ferrari si stabilì nella belga e cattolica Lovanio. Poco, invece, della sua formazione culturale e delle sue preferenze sembrava dover orientare verso la Francia Piero Gobetti piuttosto anglofilo fino a pochi anni prima dell'esilio francese, dove finì precocemente i suoi giorni¹⁸. Quanto a Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli, Elisa Signori ha recentemente¹⁹ spiegato le

dell'esilio: saggi sul fuoruscitismo antifascista, Rubbettino, Soveria Mannelli (cz) 2000, pp. 95-108.

16. Malgrado la presenza di una Lega italiana dei diritti dell'uomo (LIDU) fondata nel 1923 da Luigi Campolonghi, un socialista tendenza Bissolati, tipico esponente dell'interventismo democratico italiano ma che aveva alle spalle un lungo soggiorno francese perché appartenente all'onda di esuli legata ai "fatti del '98". Ben introdotto, anche grazie alle sue amicizie framassoniche, presso ambienti autorevoli della sinistra radical-socialista francese, già corrispondente a Parigi del "Secolo" di Milano, L. Campolonghi riuscì a fare della LIDU uno strumento efficace di assistenza e protezione giuridica di esuli e immigrati italiani e a far coesistere e dialogare nel suo seno esponenti di correnti antifasciste spesso divise da laceranti contrasti (cfr. E. Vial, *La Ligue Italienne des droits de l'homme (LIDU), de sa fondation à 1934*, in Milza, sous la direction de, *Les Italiens en France*, cit., pp. 407-30).

17. Le due appartenenze, d'altronde, spesso si sovrapponevano come ben documenta S. Fedele, *La massoneria nell'esilio e nella clandestinità*, in G. M. Cazzaniga (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 21, La massoneria*, Torino 2006, pp. 678-700.

18. Marco Gervasoni (*L'intellettuale come eroe*, cit., pp. 313-71) ha ben ricostruito l'intreccio tra evoluzione della scena politica francese, contatti diretti con il paese nell'imminenza della partenza, riorientamento della propria scala di valori e di giudizi indotto dall'ascesa e consolidamento del fascismo che finirono per orientare la sua scelta finale.

19. E. Signori (a cura di), *Fra le righe. Carteggio fra Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 28 ss.

ragioni complesse dell'apparente paradosso che spinse il primo, di cultura francofona, sposato in seconde nozze con una francese, ad adottare come sedi privilegiate del proprio esilio prima l'Inghilterra poi gli Stati Uniti sia pure alternandole con periodici soggiorni sul suolo francese e a condurre nella capitale francese, ormai divenuta una specie di capitale dell'antifascismo in esilio²⁰, l'antifascista fiorentino educato da una madre anglofila, sposato con un'inglese e che aveva in un passato recente stretto importanti rapporti di sodalizio politico-intellettuale con gli ambienti della sinistra liberale e laburista britannica.

3. Comunismo, esilio ed emigrazione

Ma le considerazioni fin qui svolte valgono essenzialmente per i quadri dell'antifascismo non comunista. Costoro, in effetti, salvo qualche eccezione, se non morirono prima²¹, restarono in esilio fino alla caduta di Mussolini quando non fino alla liberazione definitiva dell'Italia del Nord. Non solo, ma, salvo qualche andirivieni tra Francia e paesi anglosassoni o tra Francia e Svizzera o Belgio, e con l'eccezione, per alcuni, dell'intervento nella guerra civile spagnola e per quasi tutti delle drammatiche e perigliose peregrinazioni all'interno della Francia occupata dopo il giugno 1940, restarono per lo più nel paese inizialmente eletto come luogo d'approdo. Per i comunisti, invece, l'esperienza dell'esilio si configurò molto diversamente. In primo luogo, molti quadri intermedi e moltissimi militanti di base del partito avevano varcato in modo più o meno clandestino la frontiera fin dal primo imperversare delle squadre fasciste nelle piccole e medie città e nelle campagne della pianura padana, ben prima quindi che il termine stesso di fuoruscita venisse rispolverato. In alcuni casi, limitati, avevano preso la direzione dell'Unione Sovietica. Nello loro stragrande maggioranza, tuttavia, avevano preso la strada della Francia e, in minor misura, della Svizzera e del Belgio, seguendo in questo le direttive del ben più numeroso movimento migratorio che, chiusi ormai gli sbocchi dell'Europa centrale e ben presto anche quello americano, estraneo peraltro alle tradizioni migratorie delle regioni dove lo scontro fascismo-movimento operaio era più acuto e cruento, era ripreso impetuoso fin dal 1919. L'intreccio, quindi, tra traiettorie migratorie e traiettorie dell'esilio fu, nel caso dei comunisti, molto più pervasivo e caratterizzante di quanto non fosse

20. Nel 1929 ancora solo italiano, ma a partire dal 1933 del fascismo su scala europea.

21. O di morte naturale (Filippo Turati, Claudio Treves, Giuseppe Donati), o sul fronte spagnolo (Mario Angeloni, Fernando De Rosa, Renzo Giua) o perché fatti assassinare dai servizi segreti del regime (Carlo Rosselli).

per le altre componenti dell'antifascismo. Anche se, ovviamente, più si saliva nelle gerarchie del partito e meno queste traiettorie potevano confondersi. A queste differenze se ne aggiunse cionondimeno un'altra, che coinvolgeva tutti i militanti comunisti, quale che fosse la loro collocazione nella gerarchia del partito: il carattere in un certo senso itinerante dei loro soggiorni, il loro relativo nomadismo.

Il fatto è che l'esperienza dell'emigrazione finì gradualmente con l'imporsi come una componente essenziale dell'archetipo ideale del quadro e del militante comunista così come esso si delineò nel momento decisivo in cui il partito, sulla spinta del grande coinvolgimento delle masse popolari nella fase finale della liberazione, si trasformò da partito di rivoluzionari di professione in partito di massa, in quel "partito nuovo" teorizzato proprio allora da Palmiro Togliatti. Si consolidò, allora, in modo duraturo una sorta di carisma collettivo del partito che molte componenti avevano contribuito a forgiare nel corso del tempo. Tutto quanto apparteneva alle servitù, alle sofferenze e alle glorie della lotta contro il fascismo divenne una componente di questo carisma che si innestò gradualmente²², senza però mai cancellarla, sulla componente messianica e internazionalista originaria, riattivata e al tempo stesso sempre più condizionata dall'esempio prima, il modello poi offerto dalla Russia dei Soviet.

Certo, il posto occupato dall'esperienza dell'emigrazione-esilio nell'itinerario militante di ciascuno, così come le sue modalità, variarono considerevolmente in funzione di una molteplicità di fattori. Resta il fatto che questo profilo di militante che ha dovuto attraversare varie prove tra le quali anche l'emigrazione/esilio ricorre con grande frequenza. Per coglierne tutta la specificità, bisogna tener presente il fatto ben palpabile che i militanti in questione, uomini e donne, si muovevano in uno spazio immaginario unico al di là delle separazioni legate alla geografia, alla lingua, alla storia. Era lo spazio di quella guerra civile europea nata all'indomani della Grande guerra e nell'ambito della quale la lotta fiduciosa per il socialismo, che l'esempio

22. Con una particolare intensificazione dopo il 1934-35, poiché fino ad allora, come emerge dagli scritti dell'epoca e dai carteggi parzialmente pubblicati (illuminanti in questo senso i carteggi provenienti dall'Unione Sovietica analizzati recentemente da Patrizia Gabrielli in *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Donzelli, Roma 2004, *passim*), la dimensione anticapitalistica delle lotte e dei discorsi è particolarmente evidente. In questo senso torna a proposito, anche se non riguarda i soli comunisti, l'osservazione di Altiero Spinelli relativa ai suoi compagni di sventura nel confino di Ventotene: «Forse solo i democratici di Giustizia e Libertà erano diretti avversari del fascismo. Tutti gli altri si ribellavano contro un altro nemico più misterioso e più lontano del regime poliziesco allora imperante in Italia, il quale non era che l'avversario occasionale contro cui si erano scontrati solo perché esso aveva, per così dire, coperto l'avversario vero» (*Ventotene, 1939-1943*, in A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio - Io, Ulisse*, il Mulino, Bologna 1984).

della Rivoluzione d'ottobre era sembrato a tutti avesse strappato al cielo dell'utopia per farla scendere sulla terra delle realizzazioni concrete, si era via via trasformata in una lotta, che era potuta sembrare a volte disperata, di difesa contro il fascismo, senza per questo mai abbandonare sullo sfondo più o meno lontano l'obiettivo iniziale.

Ora, far proprio, come fece l'immensa maggioranza dei comunisti, questo spazio immaginario comportava l'accettazione in linea di principio di una grande mobilità. Questa mobilità poggiava anche, a titolo di condizione permissiva, su una tradizione, vecchia ormai di parecchie generazioni successive, di mobilità del lavoro che, nelle condizioni particolari del dopoguerra, diresse soprattutto verso la Francia un flusso che in altri tempi aveva conosciuto, in Europa stessa, un grande pluralismo di destinazioni. Ecco perché, l'espatrio per ragioni politiche e l'emigrazione economica nel senso ristretto del termine appaiono, nel caso dei comunisti, con una base sociale prevalentemente proletaria, così intimamente connesse. Quando, fin dal 1921, all'indomani del Biennio rosso, le squadre fasciste dilagarono su quei piccoli centri industriali e su quelle campagne dell'Italia centro-settentrionale che il movimento operaio aveva coperto della sua rete densa di organizzazioni, apparve evidente una sovradeterminazione della dimensione politica su un'emigrazione economica che continuò a un ritmo sostenuto per tutto il corso degli anni Venti. Fu questa sovradeterminazione della dimensione politica a dettare il calendario dell'espatrio, la scelta del punto di approdo, la natura dell'attività che uno avrebbe svolto, la durata del soggiorno all'estero, l'integrazione nel movimento operaio del paese d'accoglienza oppure, al contrario, la scelta deliberata di una ridotta visibilità.

Così, è proprio sulla base di questa sovradeterminazione della dimensione politica che Arturo Colombi, muratore di mestiere, uno dei membri fondatori del partito, emigrato all'inizio degli anni Venti, attratto da quella specie di torre di Babele che formavano i lavoratori stranieri presenti sui cantieri della ricostruzione della città di Reims, ritrovò a Lione un gruppo nutrito di ex operai della FIAT (P. Robotti, B. Santhià, E. Giambone e altri), vicini a Gramsci all'epoca dell'"Ordine nuovo", licenziati dopo l'occupazione della fabbrica del settembre 1920 e dei quali molti lavoravano ora alla fabbrica di camion Berliet. È appoggiandosi a loro e ad altri immigrati appartenenti a questa prima ondata di emigrati comunisti che Colombi si occupò della logistica di quel III Congresso del partito (1926) che sancì la sconfitta definitiva della corrente bordighista che aveva fino ad allora contesto a Gramsci e ai suoi compagni la direzione del partito²³.

23. A. Colombi, *Vita di militante. Dalla prima guerra mondiale alla caduta del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1975, *passim*.

Poco dopo, siamo alla fine del biennio che vede l'approvazione successiva delle cosiddette "leggi fascistissime", si verificò un incrociarsi in senso contrario di spostamenti di comunisti italiani tra l'Italia e la Francia. Come conseguenza della decisione del partito di trasportare all'estero (prima in Svizzera e poi in Francia) una parte del suo nucleo dirigente e al tempo stesso di mantenere un'attività clandestina in Italia, alcuni dirigenti del partito (a cominciare da Togliatti, ma anche Mario Montagnana, Giuseppe Di Vittorio, Ruggero Grieco ecc.) lasciarono allora l'Italia, mentre molti militanti che l'avevano lasciata all'inizio degli anni Venti e i cui legami con il partito si erano consolidati nell'emigrazione furono mandati al di là delle Alpi a occupare in un certo senso il vuoto lasciato dai precedenti. Fu ad esempio allora, o poco dopo, che rientrarono in Italia una parte degli ex compagni di Gramsci che abbiamo incontrato a Lione o altrove nel periodo precedente.

Quali furono in seguito le loro traiettorie? Molti di loro finirono in carcere. Molti vi sfuggirono per un pelo, condannati spesso in contumacia, e costretti a prendere di nuovo la strada dell'esilio: il più delle volte in Francia, ma anche in Belgio, nel Lussemburgo e a volte in Unione Sovietica, il che non escluse successivi ritorni, più o meno clandestini, in patria negli anni successivi. Altri ancora inizieranno allora una traiettoria nella quale la dimensione nomade o itinerante fu la caratteristica essenziale.

Le incarcerazioni, anche in presenza di condanne pesanti, furono a volte interrotte dalle amnistie concesse periodicamente dal regime – quella del 1932 in occasione del decimo anniversario della Marcia su Roma fu la più spettacolare, ma fu seguita da altre che divennero più rare solo a partire dal 1936. Di questi amnesti alcuni emigrarono di nuovo nel 1932, 1934, 1936. Ma ci furono anche altre traiettorie. Coloro che riuscirono a sfuggire alle grandi retate di polizia della fine degli anni Venti valicarono spesso le Alpi proprio allora. Se, come probabile, noti alla polizia, non vennero più mandati in Italia dove rischiavano troppo facilmente la cattura. Essi furono dunque il più delle volte sostituiti da militanti più giovani che avevano aderito al comunismo nell'emigrazione e comunque di recente. Saranno questi a essere inviati come emissari, o come staffette per tenere in vita la rete di contatti clandestini che il partito intendeva non solo mantenere, ma addirittura estendere e mobilitare nell'ambito della "svolta" avventurista legata alla strategia "classe contro classe", adottata dalla "casa-madre" a partire del 1928. Giorgio Amendola, il figlio di Giovanni Amendola, morto da poco in esilio, è il rappresentante più noto di questa generazione che aveva aderito al comunismo alla fine degli anni Venti o nei primi anni Trenta. In Francia dal 1931, dove si era ben inserito, l'anno seguente venne inviato in missione dal partito in Italia e qui, in barba allo pseudonimo adottato (Felice Fortunato), si fece sorprendere dalla polizia e passò pa-

recchi anni di confino all'isola di Ponza²⁴. Anche a livelli meno alti nella gerarchia del partito fu questo uno dei percorsi possibili. Che, tuttavia, non interruppe definitivamente i contatti con la Francia. Amendola, infatti, e altri con un passato analogo al suo furono nuovamente liberati qualche mese prima o poco dopo l'inizio della guerra civile spagnola. Partiranno allora, in gran numero, per arruolarsi nelle Brigate internazionali e li ritroveremo nei campi d'internamento della Francia meridionale dopo la disfatta repubblicana del 1939. Oppure, come Amendola stesso, torneranno in Francia nel 1937, giusto in tempo per occupare un ruolo di primo piano nell'unica grande organizzazione di massa di un partito comunista in esilio che fu l'Unione popolare italiana (1937-40), che svolse un ruolo di primo piano di mediazione e di ponte tra il mondo dell'emigrazione e quello dei militanti temprati e nomadi²⁵.

Ma, alla gamma degli itinerari possibili occorre aggiungere un'altra ben nota variabile. Per quanto non possa essere qualificato come un fenomeno di massa, esso riguardò tuttavia circa 200 militanti, che non è poco se commisurato al nucleo ristretto, per quanto costantemente rinnovato, dei rivoluzionari di professione dei quali ci stiamo occupando. Alludo a quel soggiorno sovietico che a volte precedette, a volte seguì, l'esilio in terra di Francia, altre ancora lo interruppe per periodi più o meno lunghi. Ci furono molte specie di soggiorni sovietici di comunisti italiani. Non sto parlando in questa sede dei soggiorni di breve durata dei militanti vuoi come delegati vuoi come invitati oppure osservatori ai vari congressi del Komintern, ma dei soggiorni più o meno lunghi in quanto allievi delle scuole di formazione quadri²⁶. Questi giovani, per i quali il compimento

24. Cfr. G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1976; Id., *Un'isola*, Rizzoli, Milano 1980, fortunati scritti autobiografici, più volte riediti.

25. La *damnatio memoriae* del suo leader, Romano Cocchi, un ex popolare di sinistra passato al PCI ma destinato a rompere clamorosamente con esso all'indomani del patto russo-sovietico dell'agosto 1939, aveva a lungo condannato all'oblio questa organizzazione originale. E. Vial (*L'UPI. 1937-1940. Une organisation de masse du PCI en exil*, EFR, Roma 2007) l'ha accuratamente dissotterrata facendo l'inventario delle sue originalità e delle sue numerose contraddizioni.

26. Un'ulteriore variante del soggiorno sovietico degli italiani fu quella dei veri e propri esiliati o emigrati che, fino al 1936, data dopo la quale era estremamente difficile ottenere un visto d'entrata, si recarono in Unione Sovietica con il proposito di prendere parte alla "costruzione del socialismo". Un bel libro recente (E. Dundovich, F. Gori, *Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, Roma-Bari 2006) ha attirato l'attenzione sul fenomeno, interessante non tanto per il numero di persone in esso coinvolte (non più di 300 italiani soggiornarono stabilmente in URSS tra le due guerre), quanto piuttosto per la sua atipicità e per il destino tragico che conobbero la maggior parte dei suoi protagonisti. Si trattava, infatti, di un'emigrazione caratterizzata dall'"intreccio tra utopia e lavoro". Inizialmente la vita di questi emigrati fu molto più difficile di quanto non si fossero aspettati prima di partire, ma non priva di attrattive anche perché gli esuli potevano lasciare facilmente l'URSS. Le cose

del proprio percorso comunista passava per Mosca, arrivavano a volte direttamente dall'Italia ed era dopo esser passati da Mosca che approdavano all'emigrazione in Francia. Ma a volte, di fatto, arrivavano direttamente dall'universo dell'emigrazione in Francia oppure dalla Francia, ma dopo aver effettuato una breve missione in Italia. Giuliano Pajetta²⁷ è un esempio della prima tra le traiettorie possibili. Dopo aver aderito giovanissimo al partito clandestino, venne inviato alla scuola leninista nel 1932 ancora diciassettenne. Ci restò fino al 1934²⁸ per andare poi in Francia a dirigere l'organizzazione giovanile comunista italiana fino al 1936, prima di essere inviato in Spagna dove fu (Camen) il più giovane commissario politico delle Brigate internazionali²⁹. Giuseppe Rossi, a sua volta, è un esempio della seconda possibilità. Non dall'Italia alla Francia via Mosca, ma dalla Francia all'Italia con un intervallo moscovita interposto tra i due periodi: militante fiorentino di base, iscritto al partito solo nel 1926 all'età di 22 anni, emigrò poco dopo in Francia dove fu assunto come operaio alle acciaierie di Clouange in Mosella (Lorena). Molto attivo nei comitati proletari antifascisti, il partito ne apprezzò le qualità e decise di inviarlo alla scuola di Mosca nel 1929. Vi resterà tre anni e al suo ritorno in Francia, nel 1932, fu nominato alla testa dei cosiddetti gruppi di lingua italiana all'interno del partito comunista francese nel Nord della Francia. Il che non gli impedì di essere inviato, più di una volta, in Italia a partire dal 1933 per missioni di propaganda e per ristabilire i collegamenti tra militanti di base spesso isolati e come smarriti. Questa esistenza sospesa tra attività militanti negli ambienti dell'emigrazione e missioni pericolose e clandestine in Italia durò ancora quattro anni fino a quando, nella primavera del 1937, non fu arrestato. Condannato a 14 anni di carcere, rimase nel carcere di Civitavecchia fino all'agosto del 1943. Era questa la dimensione sovietica degli itinerari comunisti degli anni Venti e Trenta. Negli esempi precedenti, tuttavia, il soggiorno sovietico era relativamente circoscritto nel tempo e nello scopo:

cominciarono a peggiorare fin dal lancio del primo piano quinquennale di industrializzazione (1929-1934), quando stenti e sacrifici divennero il nutrimento quotidiano di tutti. Ma gli anni più bui per gli esuli italiani in Unione Sovietica si collocano tra il 1935 e il 1939: 100 di loro scomparvero nei campi del sistema concentrazionario sovietico, altri 110 finirono fucilati, spesso senza forma alcuna di processo, negli anni del Grande Terrore, tra il 1937 e il 1938.

27. Che avrebbe scritto verso la metà degli anni Cinquanta, nella forma di un diario che si pretende scritto al momento stesso delle vicende raccontate (*Douce France, Diario 1941-1942*, Editori Riuniti, Roma 1956), uno dei resoconti più lucidi delle prospettive e dei sentimenti ambivalenti dei giovani comunisti provenienti dall'emigrazione italiana in quel momento di verità che fu la scelta fra il passare alla lotta armata nella Francia occupata oppure tornare in Italia per dare il proprio contributo alla caduta del fascismo.

28. Cfr. G. Pajetta, *Russia 1932-1934*, Editori Riuniti, Roma 1985.

29. Cfr. G. Pajetta, *Ricordi di Spagna. Diario 1937-1939*, Editori Riuniti, Roma 1977.

la scuola di formazione quadri. Ma ci saranno anche alcuni quadri per i quali Mosca fu in un certo senso il cuore nevralgico delle loro attività, un luogo dove si recarono e dal quale tornarono a distanza di qualche mese per i lunghi periodi durante i quali non si trovavano in carcere o nell'emigrazione. E questo poteva avvenire tanto in forza delle loro funzioni in seno al Komintern, quanto per le missioni presso quest'ultimo conferite loro dal partito.

Inutile ricordare qui il caso arcinoto di Togliatti stesso che, dopo essere vissuto a Parigi per sette anni (1924-37) nella più assoluta clandestinità, visse praticamente per dieci anni – interrotti solo dall'importante e lunga missione in Spagna e da qualche mese passato nelle prigioni francesi in incognito (1939-40) – a Mosca.

Ma ci sono altri dirigenti che, attivi a titolo e in momenti diversi in Francia e segnatamente nel mondo dell'emigrazione, alternarono soggiorni francesi e soggiorni sovietici.

Giorgio Amendola, nella prefazione all'autobiografia di Stefano Schiapparelli intitolata non a caso *Ricordi di un fuoruscito* e che enfatizza il ruolo dell'emigrazione, scrive:

Bisogna tornare, nello studio della storia del PCI su quello che l'emigrazione ha rappresentato per la sopravvivenza del partito comunista: non solo l'aiuto fornito, il vivaio di quadri da inviare clandestinamente in Italia, i volontari garibaldini in Spagna, i recapiti, i collegamenti legali con il Paese, le somme raccolte soldo a soldo, ma l'alimento politico, una base di massa, la partecipazione alle lotte del proletariato, la coscienza internazionalista maturata attraverso dirette esperienze [...] i quadri si formano nella lotta [...] e attraverso una molteplicità di esperienze. Ho provato a calcolare, ma poi ho smesso, il numero delle località attraverso le quali è passato Willy. Ed ognuno di noi [...] ha dovuto girare l'Europa e l'Italia³⁰.

Qui sembra esserci tutto: la molteplicità delle esperienze, lo spazio di sicurezza e di libertà che permette ai militanti di respirare, il nomadismo e qualcosa che può ad esso essere associato pur non essendo proprio la stessa cosa: l'ubiquità, questa capacità che i militanti avevano acquisito nell'esilio/emigrazione di trovarsi a casa loro dappertutto. Si tratta di

³⁰ S. Schiapparelli (Willy), *Ricordi di un fuoruscito*, prefazione di G. Amendola, Edizioni del Calendario, Milano 1971 (l'autore, abbastanza ben piazzato nella gerarchia del partito pur senza appartenere al gruppo dirigente, era uno dei pochissimi quadri comunisti di rilievo a esser vissuto in Francia continuativamente dal novembre 1922 al luglio 1944, un lungo soggiorno quindi – che nulla aveva da invidiare ai soggiorni dei leader antifascisti non comunisti – appena interrotto da qualche espulsione di breve durata in direzione del Belgio e del Lussemburgo e da una frequentazione della scuola quadri di Mosca nel 1934-35).

una risorsa di cui il partito saprà far tesoro per lo meno nel suo lungo periodo ascendente di circa trenta anni dal 1945 in poi, per penetrare al tempo stesso in quasi tutte le regioni d'Italia e in un numero molto diversificato di ambienti culturali e di strati sociali. Una sola riserva: siamo qui all'inizio degli anni 1970 e tanto Amendola nella sua prefazione quanto il titolo stesso dell'opera pubblicata sembrano dare per scontata l'equazione emigrazione/esilio = antifascismo, occultando o rimuovendo totalmente quella dimensione terzinternazionalista che, per lo meno fino al 1934, era stata il motore principale della straordinaria mobilità comunista.

Bibliografia

- AA.VV. (1991), *L'Emigration politique en Europe au XIX^e et XX^e siècles*, École française de Rome, Rome.
- AA.VV. (1993), *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- AA.VV. (2009), *Bibliografia dell'antifascismo italiano*, CD-ROM, Carocci, Roma.
- BANDOLI C. (2003), *Exporting Fascism: Italian Fascists and Britain's Italians in the 1930s*, Oxford University Press, Oxford.
- BARONTINI E., MARCHI V. (1988), *Dario*, Editrice Nuova Fortezza, Livorno.
- BOSCHERINI G. (1970), *Autobiografia*, Fondazione Gramsci, Roma, *ad nomen*.
- BRUTI LIBERATI L. (1989), *Il Canada e la guerra dei trent'anni. L'esperienza bellica di un popolo multietnico*, Guerini Studio, Milano.
- CAMPOLONGHI L. (1994), *La vie d'une femme antifasciste*, Centro editoriale toscano, Firenze.
- CASALINO L. (2003), *L'esperienza politica di GL nella Francia degli anni Trenta*, in *Gli anni di Parigi. Carlo Levi e i fuorusciti 1926-1933*, Catalogo a cura di M. C. Maiocchi, Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario di Carlo Levi, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Torino, pp. 31-41.
- COMITATO TINA MODOTTI (1995), *Tina Modotti. Una vita nella storia*, Arti Grafiche Friulane, Udine, pp. 213-30.
- CRESCIONI G. (1979), *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*, Bonacci, Roma.
- DEGL'INNOCENTI M. (1992), *L'esilio nella storia del movimento operaio e l'emigrazione economica*, Pietro Lacaita, Manduria-Bari-Roma.
- Dizionario biografico degli anarchici italiani* (2003), diretto da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, Biblioteca Franco Serantini, Pisa.
- ERMINI D. (1991), *Bambina operaia, donna nella storia*, Vangelista, Milano.
- FANESI P. R. (1994), *El exilio antifascista en Argentina*, Centro Editor de America Latina, Buenos Aires.
- FERRO D. (1998), *Diario di un antifascista. Dall'Italia alla Francia, alla Svizzera fino a Dongo. 1919-1945*, Teti, Milano.
- FORLIN O. (2006), *Les intellectuels français et l'Italie, 1945-1955. Médiations culturelles, engagements et représentations*, Librairie des Humanités, Paris.

- FRANZINA E., SANFILIPPO M. (a cura di) (2003), *Il fascismo e gli emigranti*, Laterza, Bari-Roma.
- FRANZINELLI M. (2007), *Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Mondadori, Milano.
- GALLI S. (2003), *Le sorelle Seidenfeld. Problemi, prospettive e aperture di una ricerca su donne ed emigrazione politica antifascista*, in *Violenze e ingiustizie*, in "Storia e problemi contemporanei", 32, gennaio-aprile, pp. 179-90.
- GABACCIA D., OTTANELLI F. (a cura di) (2001), *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago.
- GADDI G. (1973), *Ogni giorno, tutti i giorni*, Vangelista, Milano.
- GAROSCI A. (1953), *Storia dei fuorusciti*, Laterza, Bari.
- GEROSA G. (1979), *Le compagne – Venti protagoniste delle lotte del PCI dal Comintern a oggi narrano la loro storia*, Rizzoli, Milano.
- MILZA P. (1993), *Voyage en Ritalie*, Plon, Parigi.
- ID. (1996), *Il mito della Francia nella cultura italiana del Novecento. L'emigrazione letteraria e politica in Francia dagli inizi del '900 al fascismo*, a cura di C. Chiesi, Atti del convegno di Firenze, 13-14 maggio, Festina Lente, Firenze.
- MILZA P., PESCHANSKI D. (éds.) (1994), *Exils et migrations. Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, L'Harmattan, Paris.
- MINERBI A. (1995), *L'emigrazione antifascista: italiani e tedeschi in Messico 1939-1945*, Arti Grafiche Friulane, Udine.
- MODIGLIANI V. (1946), *Esilio*, Garzanti, Milano.
- MONETI A. (1968), *Ricordi autobiografici*, Fondazione Gramsci, Roma, *ad nomen*.
- MORELLI M. (1987), *Fascismo e antifascismo nell'emigrazione italiana in Belgio (1922-1940)*, Bonacci, Roma.
- OTTANELLI F. (2000), "If Fascism Comes to America We Will Push It Back into the Ocean": *Italian-American Antifascism during the 1920s and 1930s, in Europe, Its Borders and the Others*, a cura di L. Tosi, ESI, Napoli, pp. 361-81.
- PERONA G. (1991), *Gli italiani in Francia, 1938-1946*, in "Mezzosecolo", 9.
- PREZIOSO S., BATOU J., RAPIN A.-J. (éds.) (2008), *Tant pis si la lutte est cruelle. Volontaires internationaux contre Franco*, Editions Syllepse, Paris.
- RAPONE L. (1999), *Antifascismo e società italiana (1926-1940)*, Unicopli, Milano.
- ID. (2008), *Emigrazione italiana e antifascismo in esilio*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 4, pp. 53-6.
- RAVA E. (a cura di) (1971), *I Compagni*, Editori Riuniti, Roma.
- SERENI M. (1955), *I giorni della nostra vita*, prefazione di A. Donini, Editori Riuniti ("Cultura sociale"), Roma (più volte ristampato fino al 1970 e tradotto in varie lingue specie nei paesi dell'ex blocco sovietico negli anni Cinquanta e Sessanta).
- SAPONZA L. (2000), *Divided Loyalties, Italians in Britain during the Second World War*, Peter Lang, New York.
- TOBIA B. (1993), *Scrivere contro. Ortodossi ed eretici nella stampa antifascista dell'esilio 1926-1934*, Bulzoni, Roma.
- TOMBACCINI S. (1988), *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano.
- TRENTO A. (1988), *L'antifascismo italiano in Brasile*, in "Latinoamerica", 30-31, pp. 87-98.